

L ' ascolto della Parola

Prima di iniziare ad approfondire il tema che abbiamo scelto per queste riflessioni, vorrei ringraziarvi dell'opportunità che mi offrite di essere qui, in mezzo a voi, per accompagnarvi in questo periodo di preparazione immediata all'evento del Centenario della fondazione dell'Istituto. È un evento che riguarda non soltanto la vostra Famiglia religiosa, ma anche po' tutto il Carmelo teresiano che vive con voi la ricchezza e la bellezza di questo momento. Vorrei ringraziarvi anche perché mi offrite l'occasione di rivedere quei temi che sono proprio all'origine della nostra storia e della nostra chiamata, ossia l'argomento della Regola, quindi le nostre radici, le prime parole che mettono per iscritto tutta una vocazione, una storia di santità e di comunione.

Siamo nella linea di quello che chiede il Concilio agli Istituti religiosi: approfondire, ritornare al carisma, all'ispirazione originaria dello Spirito nei Fondatori, ritornare - ciascuno personalmente, ma anche come Famiglia religiosa - a quelle origini che ci dicono più chiaramente qual è il progetto di Dio oggi nella Chiesa.

Non abbiamo il tempo di affrontare tutta la Regola in profondità; ho scelto quindi di toccare almeno gli argomenti principali: *l'ascolto della Parola di Dio; l'ascesi, il combattimento spirituale*, e infine, due temi importanti per la Regola e per il Carmelo quali *il silenzio e il lavoro*. Ne parlerò da un punto di vista particolare, ossia, quello del loro fondamento biblico. Lo faccio perché la Regola s'ispira in tutto e per tutto alla Parola di Dio, e anche quando presenta certi dettagli o si attarda nei punti più particolari vi fa sempre ricorso.

Riguardo all'*ascolto* leggiamo nella Regola: *"Ciascuno rimanga nella sua celletta o accanto ad essa, meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando in preghiera"*. Sua Em.za il Card. Ballestrero, commentando questo passo, dice: *"Le radici eremitiche dei Carmelitani sono qui; i loro impegni fondamentali sono collocati in questo atteggiamento spirituale. Questo testo della Regola ne è l'anima. Sopprresse queste parole, tutta la Regola si decompone"*. Se provate a togliere questo precetto dal testo della Regola, perde valore anche ogni altro precetto; è qui tutto il nucleo della Regola di S. Alberto. Questo ci dice lo stile di vita vissuto dai primi eremiti sul monte Carmelo: uno stile di vita eremitico, già nell'uso comune quando S. Alberto codifica questa prassi in una norma di vita scritta. Gli eremiti nella solitudine cercano il contatto con Dio nella sua Parola, prendendolo come centro della loro esistenza.

Ci sono altri tentativi di interpretazione della Regola che cercano di vedere nella vita di questi eremiti uno stile più comunitario, un tipo di fraternità che incarna questi

valori. Allora il centro della Regola non sarebbe più questo precetto, ma piuttosto una comunità che, ispirandosi alla prima comunità di Gerusalemme, fa di tale dimensione comunitaria la sua vocazione principale. Sono tentativi che non reggono a contatto col testo: il nucleo della Regola è proprio qui: *"meditare giorno e notte la legge del Signore"*. Il passaggio a una vita di tipo cenobitico, cioè comunitario, è soltanto successivo.

I primi eremiti si collocano in quella lunga tradizione che deriva dai Padri del deserto. Mi soffermo pertanto su alcune linee che ci possono aiutare a comprendere la centralità della Parola di Dio nella vita dei Padri del deserto, tenendo presente la loro capacità di memorizzazione della Sacra Scrittura e dell'intero Ufficio divino, non avendo essi gli strumenti che abbiamo noi oggi. La regola di Pacomio prescrive tutto il Nuovo Testamento e il libro dei salmi come quantità minima della Scrittura da imparare a memoria. Di molti eremiti si tramanda che conoscevano a memoria Antico e Nuovo Testamento. La memorizzazione era per questi eremiti una consuetudine normale, che li portava a familiarizzare con la Parola di Dio, e, per usare un termine tecnico nella storia del monachesimo, a *"ruminarla"* durante il giorno accompagnando le azioni quotidiane, ispirandosi ad essa nelle scelte della vita. Tutto questo è, in ultima analisi, l'esercizio della *lectio divina*.

Gli scritti dei Padri del deserto ricorrono spesso a citazioni esplicite o quanto meno ad allusioni bibliche; molti problemi vengono risolti ricorrendo alla Parola di Dio: *"come sta scritto... come dice la Scrittura"*... perché era soltanto da quella fonte che potevano attingere, avendo raggiunto quella piena familiarità con la Parola di Dio che permetteva loro di collegare i vari passi della Bibbia.

I Padri del deserto credevano non solo all'autorità della Parola di Dio, ma anche alla sua sacramentalità: quella Parola esprime e produce una *Presenza*, ed è efficace nella linea della grazia. Come parliamo di sacramentalità a proposito dell'Eucaristia, così possiamo parlare di una "sacramentalità" della Parola di Dio. È sempre il mistero dell'Incarnazione che attraverso l'umanità porta la potenza salvifica della divinità.

Epifanio, uno di questi antichi monaci, diceva che soltanto il fatto di vedere la Bibbia dà forza nella lotta contro il peccato e nella pratica della giustizia. Per questo, quando un fratello cadeva in qualche tentazione, il primo strumento per la conversione, la prima cosa a cui si ricorreva era la meditazione orante della parola di Dio. È lì che si trova la forza della conversione, la luce, la guida per riprendere il cammino.

Il precetto centrale della Regola ci chiede dunque di accettare tutta questa storia precedente, mettendoci in ascolto orante della Parola: *"a meno che non si sia occupati in altre legittime attività, ciascuno rimanga nella sua celletta o accanto ad essa, meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando in preghiera"*. Gli Ebrei chiamavano con il termine di Legge, "Torah", i primi cinque libri della Bibbia, il nostro

Pentateuco. È vero che essi contengono delle norme, alcuni codici di leggi, ma sono soprattutto narrazioni della stipulazione di un'Alleanza, delle prove a cui è sottoposto un popolo, della vocazione di uomini particolari. La Legge nel suo insieme è appunto la Rivelazione: è Dio che parla, è Dio che vuol entrare in comunione con il suo popolo.

A noi viene chiesto di "meditare" questa Legge. Nella lingua ebraica e greca il termine "meditare" non corrisponde al nostro concetto moderno di preghiera, di riflessione, ma significa piuttosto "ritornare assiduamente su una cosa", ripetendo anche ad alta voce. Non so se siete state a Gerusalemme, al muro del pianto. Qui potreste vedere i pii ebrei che leggono la Parola di Dio ripetendola continuamente ad alta voce. Anche se tale usanza ci fa pensare a qualche cosa di esteriore, ha un senso profondo questo "ripetere" e lasciare che la Parola pian piano penetri, un po' come la pioggia fine che continua a scendere penetrando nel terreno fino a scavare anche la roccia. La tradizione monastica ha coniato il termine di "*ruminatio*" per esprimere questa azione. Lo scopo dunque non è tanto di riflettere sulla Parola, quanto piuttosto di assimilarla.

Ci viene chiesto di meditare la Parola "*giorno e notte*". È un'espressione tipicamente ebraica per dire attraverso due estremi, non semplicemente due momenti, ma la totalità della giornata e quindi della vita. All'inizio del libro di Giosuè (1,8), al momento in cui il popolo sta per entrare nella terra promessa, leggiamo questo precetto: "*Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto*". Fa' di questo precetto l'occupazione costante della tua vita, per poter agire secondo quanto vi è scritto. Il precetto di non allontanare dalla bocca vuole invitare alla ripetizione, all'assiduità, per assimilare.

Il Vangelo di Luca insiste molto sul tema dell'ascolto della Parola, che dev'essere conservata nel cuore, meditata e messa in pratica: "*Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica*" (Lc 11,28; cfr. 2,19.51; 10,38-42). Anche il primo salmo, che funge da introduzione a tutto il Salterio, la preghiera dell'uomo divenuta Parola di Dio, inizia con questa espressione: "*Beato l'uomo che... si compiace della Legge del Signore, la sua Legge medita giorno e notte*" (Sal.1,1-2). Si dice del giusto che "*si compiace della legge del Signore*". Il termine ebraico è molto più ricco ed esprime la gioia che si prova a contatto con la Parola del Signore; il salmo definisce beato l'uomo che trova la sua delizia, la sua gioia, la sua felicità piena in questa comunione con Dio.

Forse il migliore commento a questa espressione è il salmo 119(118). Si tratta di un salmo *alfabetico*: ogni strofa, in ordine rigoroso, comincia con una lettera diversa dell'alfabeto ebraico, formando una ripetizione, quasi una litania sulla preziosità della Legge e sulla felicità che questa dà al credente. In tutto il salmo ritorna sempre un

sinonimo della Legge, della Parola di Dio: "la tua parola", "la tua legge", "i tuoi precetti", "i tuoi comandamenti", "i tuoi insegnamenti", ecc.

Una preghiera ebraica molto bella dice: *"Ispiraci, Signore, ispira al nostro cuore l'amore per meditare gli statuti della tua volontà perché ci sia di gioia, di letizia e di allegria sempre lo studio della tua santa legge. Essa è lo scopo e il fine della nostra esistenza. Fa' sì che meditiamo su di essa giorno e notte e non privarci mai del tuo amore"*.

Un teologo contemporaneo spiega che questo procedere parola per parola, questo ripetere le stesse frasi in una lunga cantilena è l'espressione dell'amore per la Legge di Dio, per la sua Parola. Le apparenti ripetizioni sono aspetti nuovi di una stessa realtà: l'amore per la Parola di Dio. Come l'amore non può aver fine, così non hanno fine le parole che lo confessano. Il fedele approfondisce la Parola, la scruta, la fissa nella sua memoria e ne fa la luce dei suoi passi: c'è in queste espressioni un senso profondo di abbandono in Dio. Possiamo commentare il salmo con quanto scrive Simone Weil: *"Dio è la nostra forza ascendente e viene quando lo si guarda e ascolta (si rende presente quando noi lo guardiamo e lo ascoltiamo). Guardarlo vuol dire amarlo. Non c'è altra relazione tra l'uomo e Dio che l'amore. Ma il nostro amore per Dio dev'essere come l'amore della donna per l'uomo, che non osa esprimere nessuna avance, che è solo attesa. Dio è lo sposo ed è lo sposo che deve venire verso colei che ha scelto, per parlarle, per condurla a sé. La futura sposa deve soltanto attendere"*. La futura sposa non deve far altro che attendere in atteggiamento di ascolto orante e vigilante della Parola di Dio. È la scena tipica che troviamo al versetto 48: l'orante che alza le mani verso Dio, verso i suoi precetti. Le mani dell'uomo che si alzano in preghiera accolgono gli ordini di Dio, pronte a renderli vivi e operanti nella vita quotidiana. A questo ascolto della Parola la Regola dà appunto una connotazione particolare, che è quella della preghiera vigilante: *"vegliando in preghiera"*.

Abbiamo visto come meditare la Parola di Dio sia il precetto fondamentale della Regola, nel corso della quale viene ribadito più volte lo stesso concetto. Leggiamo ad esempio: *"La spada dello spirito... che è la parola di Dio, sia abbondantemente nella vostra bocca e nei vostri cuori, e tutto quello che dovrete fare, fatelo nella parola del Signore"*. Si tratta sempre dello stesso invito a fare della Parola di Dio il centro della propria esistenza. L'immagine della spada è utilizzata più volte nella Scrittura per parlare della Parola di Dio. Gesù stesso dice di non essere venuto a portare la pace, ma una spada. E' il Verbo di Dio, è la luce che splende nelle tenebre e che costringe ad una scelta: o con lui o contro di lui. Diventa perciò un "segno di contraddizione" (Lc 2,34; cfr. il prologo del vangelo di Giovanni). Nell'episodio della presentazione di Gesù al Tempio, il vecchio Simeone, dopo aver chiamato Gesù "segno di contraddizione", si rivolge a Maria dicendole: *"anche a te una spada trafiggerà l'anima"* (Lc 2,35). È sì la

profezia a riguardo della partecipazione di Maria al mistero della passione del Figlio, ma questa spada è anche il simbolo della Parola di Dio che diventerà d'ora in poi il centro della sua esistenza. Difatti la grandezza e l'importanza di Maria si capiscono soltanto a partire dal suo rapporto col Figlio, da questo atteggiamento di ascolto della Parola. Quando, in Lc 11,27-28, Gesù proclama beato non il seno da cui ha preso il latte, ma chi ascolta e mette in pratica la sua Parola, non sta sminuendo la grandezza di Maria. Sta semplicemente dicendo che la sua grandezza le deriva non dalla maternità fisica del Figlio di Dio, non dall'aver generato Gesù, ma dall'aver ascoltato sempre e comunque la sua Parola.

Tra tutti i passi che usano l'immagine della spada, probabilmente il più esplicito a questo proposito è quello della lettera agli Ebrei (4,12-13): *"Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio. Essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto"*. La parola di Dio è questa spada che trafigge l'anima di Maria e l'intimo di ogni persona e dà a ciascuno la possibilità di conoscersi e di conoscere il progetto di Dio. Per questo quando la nostra Regola dà dei precetti, si rifà unicamente alla Parola di Dio.

Il libro del Deuteronomio considera la legge (la Torah) non solo come un dono di Dio, ma anche il dono principale di Dio, che dimostra in questo la sua condiscendenza perché l'uomo possa rispondere pienamente e fedelmente: *"Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica"* (Dt 30,11-14). Alla nostra sensibilità e alla nostra mentalità manca questa capacità di arrivare a comprendere le leggi come dono di Dio. Noi vediamo sempre e soltanto un qualcosa di esteriore, un atteggiamento di imposizione dall'esterno. Ci è difficile comprendere che è Dio che parla perché vediamo soltanto l'aspetto di rinuncia e di costrizione. Dio ci chiede invece di partire dal positivo, di vedere che c'è all'origine non la legge, ma lui che dona, lui che chiama. Il suo progetto e la sua rivelazione sono il fondamento di tutta la nostra esistenza. Per questo dovremmo arrivare a comprendere sempre di più la Regola come dono, anziché come precetto.

Perché ci chiede che la sua Parola rimanga sulla bocca e nel cuore? Per esprimere attraverso questi due estremi l'interiorità e l'esteriorità. Chiedendoci di meditare la Parola non ci chiede infatti di compiere qualcosa che possa servire a noi, ma di fare in modo che questa meditazione arrivi a una pienezza che trabocca, che diventa

testimonianza e annuncio. Ci chiede che dimori abbondantemente, proprio perché non è una presenza qualsiasi, ma è la *Presenza* per eccellenza. Ne va della nostra risposta alla chiamata di Dio: la nostra fedeltà è collegata al nostro arrivare anche a pensare secondo la Parola di Dio, a far entrare in noi le sue vie e i suoi pensieri, così diversi dalle nostre e dai nostri pensieri.

La stessa espressione si trova nella lettera di S. Paolo ai Colossesi (3,16-17). L'apostolo, parlando di alcuni precetti generali di vita cristiana, conclude chiedendo: *"La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente, e tutto quello che fate, in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù"*. Usando il verbo 'dimorare', Paolo vuole esprimere una presenza stabile, la presenza del seme che ha trovato un terreno fertile per poter portare frutto (cfr. Gv 5,38; 15,7). Nella citazione di san Paolo notiamo però una differenza rispetto al testo paolino. L'apostolo diceva: *"fate tutto nel nome del Signore Gesù"*, cioè: scoprite che Gesù, il Cristo, è il Signore della vostra esistenza e in tutto fate riferimento a lui, vivete con lui da risorti ogni azione e scelta della vostra vita. La Regola invece dice di fare tutto *"nella parola del Signore"*, e come Paolo, invita a partecipare al mistero pasquale di Gesù, applicando queste parole alla vocazione del Carmelitano: sostituendo la "Parola" al "nome" di Gesù, la Regola intende dire ai carmelitani che la vocazione comune dei battezzati per loro si realizza attraverso la comunione con la Parola di Dio, e la meditazione orante di questa Parola.

Il compito dell'ascolto non è solo per il singolo, ma per la comunità. Il testo della Regola, quando parla della refezione in comune, dice: *"Prendete il cibo che vi sarà dato in un refettorio comune ascoltando insieme una lettura della Sacra Scrittura"*. Ascoltare insieme la lettura della Scrittura non significa solo il precetto materiale di fare questo esercizio durante la refezione, ma va ben oltre. Si vuol dire che, come per il Carmelitano l'esercizio della meditazione è il fondamento della sua vita spirituale, anche per la comunità in quanto tale questo ascolto della Parola di Dio è il fondamento ultimo. Uno dei problemi delle nostre comunità religiose è precisamente come essere comunità in ascolto, comunità vigilanti, che non si adagiano.

Una dozzina di anni fa la Congregazione per i religiosi emanò un documento intitolato *"La dimensione contemplativa della vita religiosa"*, nel quale si afferma: *"L'ascolto e la meditazione della Parola di Dio sono il quotidiano incontro con la sovreminente scienza di Gesù Cristo. Il Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere questa sublime scienza. Ma tale impegno, personale e comunitario, per nutrire più abbondantemente la vita spirituale con un maggior tempo dedicato all'orazione mentale, acquisterà efficacia e attualità, anche apostolica, se la Parola verrà accolta oltre che nella sua ricchezza obbiettiva anche dentro la concretezza della storia che viviamo e alla luce del magistero della Chiesa"*. Potremmo chiederci quindi: le nostre comunità sono realmente comunità in ascolto della

Parola di Dio? Esse non sono un insieme di singoli che fanno meditazione della Parola di Dio, ma comunità che vivono in quanto tali l'orientamento fondamentale della loro vocazione.

Non si tratta poi semplicemente di comunità in ascolto, ma anche della capacità di ascolto all'interno della comunità: Dio parla anche attraverso l'altro, attraverso le mediazioni umane. È un atteggiamento di obbedienza che la Regola esprime soprattutto a proposito dell'obbedienza al priore: *"Onorate umilmente il vostro priore, più che a lui, pensando a Cristo che lo volle vostro superiore e che a coloro che nelle chiese esercitano l'autorità ha detto: 'Chi ascolta voi, ascolta me e chi disprezza voi disprezza me'"*. L'autore della Regola sceglie Luca perché è l'unico evangelista che usa in questo caso il verbo "ascoltare", anziché "accogliere". L'obbedienza dunque deve essere per il carmelitano una forma concreta di ascolto della Parola di Dio. Anche il superiore deve vivere questo atteggiamento di ascolto, come dice la Regola: *"Abbiate sempre in mente e osservate con le opere quanto il Signore dice nel Vangelo"*.

La Regola indica anche un modello concreto da seguire: l'apostolo Paolo. Nel capitolo che parla del *lavoro* si dice espressamente: *"In questo avete l'insegnamento e l'esempio del beato apostolo Paolo, per bocca del quale parlava Cristo... Paolo scelto da Dio predicatore e maestro delle genti"*. Se Paolo viene proposto come modello, lo è dunque in quanto uomo della Parola.

Il modello per eccellenza, l'icona fondamentale dell'ascolto della Parola rimane però Maria. La Regola non ne parla, ma i primi eremiti costruirono in suo onore il primo oratorio, perché sentivano di condividere con il suo atteggiamento di ascolto della Parola una profonda sintonia spirituale, dal momento che anche a loro veniva chiesto questo ascolto come fondamento dell'intera esistenza. Questa convinzione è giustificata e confermata dal Vangelo: pensate all'Annunciazione e alle parole di Luca: *"Maria meditava la parola conservandola nel suo cuore"* (cfr. Lc 2,19.51), particolarmente nei momenti più difficili ed enigmatici della sua vita. Di fronte allo stupore degli avvenimenti e delle parole più grandi di lei, Maria è modello di ascolto perché conserva nel cuore e medita il senso di questi avvenimenti. Il verbo greco che noi traduciamo con *"meditare"* significa *"risolvere gli enigmi"*, interrogarsi sul senso nascosto di questi avvenimenti.

L'evangelista Luca è forse quello più *"carmelitano"* da questo punto di vista perché per lui il tema dell'ascolto è fondamentale. Fra tanti episodi del suo vangelo, ricordiamo l'episodio di Marta e di Maria. Maria di Betania si siede ai piedi del Signore in atteggiamento di ascolto; il problema di Marta invece è quello di preoccuparsi e di affannarsi per molte cose, mentre una sola cosa è importante: sedersi ai piedi del Signore e ascoltare la sua parola. Dice Gesù: *"Maria si è scelta la parte migliore"*. Con questa affermazione pare che privilegi la vita contemplativa rispetto alla vita attiva. In

realtà intende dire che solo se si parte dall'ascolto della sua parola anche la diaconia, il servizio può esser fecondo e portare frutto.

La Regola è proprio tutta orientata a quest'unica cosa necessaria, all'ascolto della Parola, espresso non solo attraverso gli inviti espliciti, ma anche nello sfondo dei vari precetti e dei vari temi che sviluppa. Vedremo come anche i capitoli sul silenzio, sul lavoro, sul combattimento spirituale siano tutti intessuti di riferimenti biblici. In un testo di appena un migliaio di parole, si possono contare almeno trenta citazioni della Scrittura, più altre allusioni più o meno evidenti! Anche i precetti più piccoli e pratici si rifanno tutti alla Bibbia. L'ascolto della Parola che ci viene chiesto non è soltanto il momento della preghiera, ma è ciò che deve unificare tutta la nostra vita. Se non c'è un centro che tutto unifica, rischiamo di disperderci in mille cose da "fare" e in tante direzioni, quindi di perdere tempo. Per noi carmelitani questo centro è appunto l'ascolto della Parola.

L'obbedienza - l'abbiamo visto - per il carmelitano è un fatto di ascolto della Parola di Dio. Anche la castità è un fatto di ascolto, è attesa, è silenzio delle passioni, è verginità di un cuore disponibile a Dio che parla. La stessa povertà è il distacco che rende il cuore e la mente più disponibili all'unica cosa necessaria, alla parte migliore che Maria di Betania ha scelto.

La diversità degli Istituti e degli Ordini religiosi non consiste nelle attività, nelle cose da fare. Il carisma, il dono dello Spirito che è all'origine della vita dell'Istituto e di ogni vocazione personale, non è "nelle cose da fare", ma nell'orientamento e nel senso che si dà alle opere. Per un Carmelitano il centro unificatore di tutte le attività è l'ascolto della Parola di Dio. Per questo è interessante vedere come anche le vostre Costituzioni recepiscono questo valore, cioè intendono le attività e tutte le dimensioni della vostra vita consacrata come *atteggiamento di ascolto* della Parola di Dio. Ne elenco alcune.

Nel n° 4, a proposito della povertà, leggiamo: "*Creiamo in noi le condizioni di libertà interiore per l'incontro contemplativo di Dio*". Se la rinuncia e il distacco non sono in funzione dell'ascolto di Dio che parla, perdono il loro sapore e allora, con che cosa le si potrà rendere salate?

Al n° 8, a proposito del voto di obbedienza: "*Così facendo, accettiamo la signoria di Dio su di noi e ci poniamo in ascolto della Sua Parola*".

Al n° 14: "*L'incontro con il Signore nella Parola e nel Pane di Vita ci introduce nella sua intima comunione trinitaria*". Le Costituzioni mettono sullo stesso piano l'incontro con l'Eucarestia e l'incontro con la Parola. Ci sarebbe da fare un esame di coscienza anche sulle nostre liturgie! I Padri della Chiesa ci dicono: "*Siamo tanto attenti al silenzio dopo la comunione, e a non disperdere nessun frammento del Pane consacrato; dovremmo essere altrettanto attenti a non disperdere nessuna di queste*

parole di vita che vengono a noi proclamate nel Vangelo e nella Parola di Dio dal Signore che è presente e che parla".

Ancora, al n° 23, a proposito dell'orazione: *"L'ascolto di Dio è l'atteggiamento caratteristico della nostra preghiera ed è ciò che rende possibile quella vita di continua orazione a cui ci esorta la Regola primitiva"*. Ecco il precetto fondamentale della Regola: la meditazione assidua e costante della Parola di Dio in funzione della preghiera e dell'orazione per crescere nella fede".

Il n° 24 raccomanda di approfondire la conoscenza della Scrittura: *"Procuriamo di arricchire il nostro colloquio con Dio attraverso il nutrimento della Parola di vita e di verità, dedicando almeno mezz'ora al giorno alla lettura spirituale. Cerchiamo di conoscere e approfondire personalmente la Sacra Scrittura perché "l'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo"* (S. Gerolamo). A S. Teresa Gesù disse in una rivelazione che la maggioranza dei mali della Chiesa e del mondo derivava dal non conoscere la Parola di Dio!

N° 26: *"Custodiamo il silenzio interno ed esterno per creare in noi e nella comunità un clima favorevole all'ascolto di Dio nella solitudine"*. Il clima, l'ambiente di silenzio deve essere in funzione di questa unica cosa necessaria, di questo precetto fondamentale che è l'ascolto.

Leggiamo poi al n° 38: *"A tale scopo ci riuniamo almeno una volta al mese per l'approfondimento della Parola di Dio"*. È quello che dicevo prima a proposito della comunità in ascolto. Non è soltanto il singolo che fa un esercizio di ascolto, ma sono le comunità che si devono mettere in questo atteggiamento vigile, disponibile e orante per accogliere la volontà di Dio e i segni dei tempi.

Al n° 57, a proposito del Capitolo Generale come esperienza di fede *"La comunità che temporaneamente costituisce il Capitolo Generale si pone in ascolto del Signore e alla ricerca del suo piano di amore su di noi, in atteggiamento di ubbidiente disponibilità all'intervento dello Spirito"*. Come dovremmo ripensare e rivedere continuamente tutte le nostre strutture in funzione di questo ascolto della Parola di Dio! È questo il fondamento non soltanto della nostra preghiera, ma della nostra vocazione.

Al n° 91, a proposito del significato della formazione: *"L'intento specifico dell'azione formativa è quello di scoprire il germe della santità e della vocazione specifica alla vita religiosa che lo Spirito fa maturare in ciascuna, e di offrirgli le condizioni favorevoli a una crescita graduale"*. Il cammino della formazione deve essere orientato a questo tipo di ascolto di Dio che parla.

Al n° 116, a proposito della formazione permanente richiesta a tutti i membri dell'Istituto: *"In questa prospettiva vanno viste le giornate di ritiro spirituale, gli esercizi annuali, gli aggiornamenti teologico-spirituali, che favoriscono l'approfondimento della vita interiore e l'ascolto di Dio"*. Tutta la formazione

permanente deve essere quindi orientata all'ascolto assiduo e costante della Parola di Dio.

Se volessimo sintetizzare e cercare lo strumento di una fedeltà rinnovata allo spirito della Regola, penso che consista proprio nell'esercizio della *lectio divina* personale, ma anche comunitaria. Nella nostra comunità di studentato stiamo facendo l'esperienza di radunarci una volta alla settimana per fare esercizio di *lectio divina* comunitariamente, per affinare l'atteggiamento di ascolto, per crescere nell'esigenza di disponibilità e di conoscenza della Parola. Penso che tale esercizio, oggi, nel nostro ambiente, per la nostra sensibilità, e con i mezzi che abbiamo a disposizione, sia l'aiuto migliore non soltanto per approfondire la nostra capacità di ascolto, ma anche per essere veramente fedeli al precetto della Regola: "*meditare giorno e notte la legge del Signore*".